

Ancora su petrolio e capitalismo

della Redazione

Ad ogni passo ci vien ricordato che noi non dominiamo la natura come un conquistatore domina un popolo straniero soggiogato, che non la dominiamo come chi è estraneo ad essa ma che noi le apparteniamo con carne e sangue e cervello e viviamo nel suo grembo: tutto il nostro dominio sulla natura consiste nella capacità, che ci eleva al di sopra delle altre creature, di conoscere le sue leggi e di impiegarle in modo più appropriato.

Friedrich Engels¹

Non aduliamoci troppo tuttavia per la nostra vittoria umana sulla natura. La natura si vendica di ogni nostra vittoria. Ogni vittoria ha infatti, in prima istanza, le conseguenze sulle quali avevamo fatto assegnamento; ma in seconda e terza istanza ha effetti del tutto diversi, impreveduti, che troppo spesso annullano a loro volta le prime conseguenze.

Jared Diamond 2

In ogni caso, però, non si dovrebbe sottovalutare l'abilità specifica del capitalismo di colonizzare interi domini che all'apparenza sembrano resistergli, e cioè trasformare catastrofi provocate dal suo stesso sviluppo in incentivi per un ulteriore sviluppo. Se davvero una delle più grandi [...] conquiste del capitalismo consiste nel rendere ogni sciagura umana (dalla malattia alla guerra) fonte di investimenti e profitti, perché mai lo stesso discorso non dovrebbe valere per l'ecologia? Il sogno che una tremenda catastrofe ecologica ci possa risvegliare dall'incubo del capitalismo, convertendoci in devoti allo sviluppo sostenibile e alla logica no-profit, finisce inesorabilmente per sottovalutare la capacità che è propria del capitalismo di convertire le sciagure di ogni genere in benedizioni travestite.

Slavoj Žižek³

Nell'articolo che pubblichiamo, *A proposito di petrolio: crisi di scarsità o crisi di sovrapproduzione?*, F.A. esprime una tesi da un punto di vista teorico marxista ineccepibile “in realtà il problema dell'accaparramento della materia prima più che alla sua presunta scarsità tutta ancora da dimostrare, va imputato alla sua posizione strategica nell'economia attuale”. La scarsità di petrolio è solo una simulazione o al più è indotta per poter tenerne alto il prezzo e quindi i conseguenti profitti. Per cui le preoccupazioni poste sull'imminente arrivo del picco di Hubbert, per quanto riguarda l'estrazione petrolifera e del gas naturale sarebbe un inutile se non ingannevole segnale di pericolo, che servirebbe solo a giustificare atti di forza agli occhi della piccola borghesia che vuole comunque il serbatoio delle proprie macchine pieno di benzina, costasse l'eliminazione dell'intero popolo irakeno.

Ma la scarsità di una materia prima non ha mai inciso sul collasso di una civiltà? La storia del genere umano ci viene in soccorso e ci propone un caso che potremmo definire “puro”, quasi da esperimento di laboratorio: *Rapa Nui*, ovvero l'Isola di Pasqua⁴.

La caduta degli dei di pietra

Quando l'esploratore olandese Jacob Roggeveen vi sbarcò il giorno di Pasqua, 5 aprile 1722, oltre agli enormi *moai* (pietroni scolpiti con sembianze umane), che l'hanno resa famosa, trovò una situazione umana e ambientale disastrosa. L'isola risultava una terra desolata, priva di alberi: “All'inizio, da una certa distanza, avevamo creduto che l'Isola di Pasqua fosse un deserto, poiché

1 Friedrich Engels, *Parte avuta dal lavoro nel processo di umanizzazione della scimmia*, pubblicato in «Die Neue Zeit», 1876.

2 Jared Diamond, *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Einaudi, Torino 2005.

3 Slavoj Žižek, *Tredici volte Lenin. Per sovvertire il fallimento del presente*, Feltrinelli, Milano 2003.

4 Nota su una breve bibliografia ragionata sull'Isola di Pasqua.

avevamo scambiato per sabbia la sua erba ingiallita, il fieno e gli arbusti inariditi e bruciati; il suo aspetto devastato non potrebbe fare altra impressione che quella di una singolare povertà e aridità”⁵. Nel 1774 il Capitano Cook descrisse i pochi isolani sopravvissuti come: “piccoli di corporatura, scarni, timidi e infelici”⁶.

L'Isola di Pasqua, di origine vulcanica e a forma triangolare, ha un'estensione di 187 chilometri quadrati, un'altitudine massima di 509 metri, con un declivio dolce. La posizione subtropicale le conferisce un clima temperato e l'origine vulcanica le concede un terreno fertile. L'Isola di Pasqua è il lembo di terra più isolato esistente al mondo: ad est le coste del Cile distano 3700 chilometri, ad ovest le isole Pitcairn sono poste a 2100 chilometri di distanza. Sembra quasi impossibile che circa nel 900 d.C. i polinesiani riuscissero a scoprirla e a colonizzarla. Ai loro occhi, secondo i biologi e i paleontologi, si presentò come un piccolo paradiso terrestre, isolato dai problemi che affliggevano il resto del mondo. Essi vi trasferirono le colture e specie tipiche della loro cultura: ad esempio taro e banane, ma anche maiali e polli. La loro popolazione, negli 800 anni che dovettero passare dai primi insediamenti fino all'arrivo degli europei, poté variare, secondo gli archeologi e gli antropologi, da un minimo di 6.000 ad un massimo di 30.000 persone.

L'archeologa Jo Anne Van Tilburg ha inventariato un totale di 887 statue scolpite in blocchi unici, di cui la metà sono ancora nella cava di Rano Raraku, come se fossero state improvvisamente abbandonate. Le statue erette raggiungono una media di circa 4 metri e pesano circa 10 tonnellate. La statua più alta eretta è quasi 10 metri, ma pesa "soltanto" 75 tonnellate. Il suo peso, infatti, è superato da una statua più tozza ma dal peso di 87 tonnellate.

I *moai* sono redistribuiti in quasi tutta l'isola, posti verso il perimetro esterno dell'isola e posizionati con la faccia rivolta verso il centro dell'isola. Ancora più impegnativo dovette essere la costruzione dei basamenti in pietra su cui vennero poggiati i *moai*: gli *ahu*. L'*ahu* è una piattaforma rettangolare costruita riempiendo di sassi e detriti una struttura formata da quattro pareti di pietra basaltica. I blocchi di pietra che compongono le pareti furono ben tagliate e pesano una media di 10 tonnellate. Gli *ahu* possono essere alti fino a 4 metri e larghi 150 metri, mentre il loro peso varia da un minimo di 300 tonnellate fino alle 9000 tonnellate per l'*Ahu Tongariki*. Sul retro degli *ahu* si trovarono forni crematori (alimentati a legna) che contenevano migliaia di corpi.

Agli esploratori europei fu subito stridente il pessimo stato dell'isola e dei suoi abitanti (all'epoca poche migliaia) e la grandiosità delle sculture e delle piattaforme su cui erano eretti, opera certamente di una società complessa e ricca, basata su una divisione del lavoro collettivo organizzato razionalmente, capace di produrre un surplus alimentare e di beni materiali, che permettevano di mantenere e assistere chi scolpiva, trasportava ed erigeva i *moai*.

Cosa accadde a quella civiltà così progredita? Come si nutrivano, visto che su quell'isola desolata, nel '700, restavano solo ratti, qualche insetto, pochi polli e la difficile coltivazione di un po' di patate dolci e banane?

L'intera operazione di costruzione delle statue, delle piattaforme, del loro trasporto deve essere costata tantissimo in termini di accumulo e trasporto di risorse alimentari. Ad essi vanno aggiunta la necessità di fabbricare funi resistenti e l'uso di grandi quantità di legname per il trasporto e l'innalzamento dei *moai* e degli *ahu*. Va aggiunto che il legno e le altre parti delle grandi piante, venivano usati per le imbarcazioni, gli utensili e le abitazioni.

Secondo i risultati degli studi dei botanici, sull'isola desistettero varie specie di grandi alberi, compresa una specie di palma dalle dimensioni gigantesche. L'Isola di Pasqua era anche ricca di molte specie di volatili selvatici e di mammiferi marini cacciabili, come foche e delfini, non che di varie specie di molluschi e crostacei. Più difficile era a la pesca del pesce, scarso a riva, ma abbondante in alto mare.

Come era organizzata la società dell'isola? Come le altre isole polinesiane era divisa in classi, con una netta divisione tra élite e resto della popolazione. La divisione di classe era anche divisione spaziale, in quanto i villaggi dei capi erano posti nei luoghi ritenuti più importanti dell'isola e spesso verso il mare, mentre il resto degli abitanti risiedeva nell'entroterra.

5 Jared Diamond, *Collasso*, cit., p. 87.

6 Ivi, p. 118.

L'isola era divisa in 11, forse 12 zone, ognuna appartenente ad un clan. La zona di ogni clan andava dalla costa fino al centro dell'isola, la quale era divisa come una torta. Seppur in forte competizione, i clan erano integrati tra loro dalla religione, ma anche economicamente, perché ogni parte dell'isola possedeva caratteristiche e risorse utili anche agli altri clan (chi aveva nel proprio territorio la cava di tufo migliore, chi la terra più fertile, chi la zona più pescosa). Politicamente la direzione dell'intera società dipendeva da un capo supremo. Non potendo, di fatto, commerciare con altre popolazioni, non potendo espandersi e conquistare altri territori, i *moai* erano, probabilmente, il modo con cui i vari capo-clan cercavano di dimostrare la loro superiorità sugli altri clan e con cui cercavano di ingraziarsi gli dei dell'isola per riconfermare il loro potere sul resto della popolazione. Ma cosa portò l'Isola di Pasqua al disastro irreparabile? Numerose e spesso fantasiose sono risultate le spiegazioni (ad esempio "esimii" studiosi sostengono ancora, con un certo seguito, che la storia particolare dell'isola dipenda dall'arrivo e dal suo abbandono da parte di popolazioni extraterrestri). Invece, il dato materiale da cui partire è che il crollo di questa civiltà dipese dallo sfruttamento intensivo e dalla distruzione di una materia prima fondamentale per essa. "La storia dell'isola di Pasqua è il caso più eclatante di deforestazione mai verificatosi nel Pacifico, se non nel mondo intero: tutti gli alberi sono stati abbattuti e tutte le specie arboree si sono estinte"⁷. La deforestazione iniziò da subito, raggiunse il suo culmine nel 1400, e si completò, in varie date, da zona a zona, concludendosi alla fine del XVII secolo. Le conseguenze immediate furono la perdita di materie prime per la costruzione di *moai* e di canoe per la navigazione in alto mare. Dal 1500, privi di canoe, gli abitanti dell'isola non poterono più cacciare delfini e tonni.

La deforestazione impoverì l'agricoltura esponendo il suolo all'azione corrosiva e depauperante del vento e della pioggia, eliminando altresì il concime frutto delle foglie e dei frutti degli alberi.

La mancanza di proteine animali e la riduzione della terra coltivabile portò ad un'estrema pratica di sopravvivenza: il cannibalismo. Nelle tradizioni orali dei suoi abitanti compariva spesso il richiamo a questo modo di alimentarsi. L'insulto tipico fatto ad un nemico era: "Mi è rimasta tra i denti la carne di tua madre"⁸.

Il potere dei capi e dei sacerdoti, che millantavano relazioni privilegiate con gli dei, facendosi così garanti di un futuro roseo e di raccolti abbondanti, venne messo in discussione. I monumenti e le cerimonie che prima impressionavano ora non convincevano più nessuno.

Nel 1680 vi fu una ribellione capitanata dai capi guerrieri *matatua*. L'organizzazione sociale esistente all'epoca crollò e scoppiò una guerra civile totale. Le popolazioni sfruttate si impossessarono dei possedimenti della costa un tempo zona esclusiva dei capi. La vecchia religione venne soppiantata dalla religione del nuovo ordine sociale. Essa, però, nel periodo prima di essere eliminata fece erigere i *moai* più grandi, fino intorno al 1620, quasi in un atto disperato di confermare il proprio ordine sociale "divino", sperando nell'aiuto del culto dei loro antenati. Dal 1680 i *moai* cominciarono invece ad essere abbattuti. I guerrieri *matatua* giustificarono il colpo di stato in nome del dio creatore Makema, proponendo nuovi riti, una nuova arte e nuovi luoghi sacri per legittimare il proprio potere, ma non riuscirono a far rinascere nessun albero.

Come è possibile che gli abitanti dell'Isola di Pasqua arrivarono all'autodistruzione e non si fermarono prima del punto di non ritorno nella distruzione dei propri alberi da cui dipendeva la loro vita? Jared Diamond è sarcastico e amaro in proposito: "Mi sono spesso domandato cosa pensasse l'abitante dell'isola di Pasqua mentre tagliava l'ultimo albero di palma. Forse gridava, come i moderni taglialegna: 'Non alberi, ma posti di lavoro'? Oppure: 'La tecnologia risolverà tutti i nostri problemi! Non temete, inventeremo un materiale sostitutivo per il legno'; o magari: 'È possibile che ci siano altre palme nelle zone inesplorate dell'isola di Pasqua. Si rendono necessarie ulteriori ricerche, perciò il divieto di abbattere gli alberi è prematuro e sparge solo il panico tra la popolazione'"⁹.

Siamo di fronte ad un collasso globale?

7 Ivi, p. 116.

8 Ivi, p. 118.

9 Ivi, pp. 123-124.

Diventa a questo punto evidente il perché si è voluto raccontare la tragedia dell'Isola di Pasqua e come, in piccolo e collocate nel passato, le sue vicende evidenzino delle possibili ed impressionanti similitudini con l'attuale situazione energetica.

In maniera strumentale, il nostro mondo è economicamente, politicamente e religiosamente diviso in clan in conflitto tra loro, ma che contemporaneamente sono tra loro interdipendenti (leggi "globalizzazione del modo di produzione capitalistico"). L'unico scopo delle élite economiche è quello di ingrandire e potenziare il proprio potere economico e politico¹⁰, accumulando capitale morto che opprime, umilia e ingabbia il lavoro vivo.

La nostra organizzazione di classe privilegia l'interesse privato a discapito del bene pubblico come la società di Rapa Nui favorì, in maniera miope e ottusa, il potere di pochi fino all'autodistruzione.

In specifico, può essere, anzi è probabile che l'attuale impennata dei prezzi, possa essere solo un modo di limitare i danni della caduta dei profitti da parte delle compagnie petrolifere. Ma che il petrolio e gli altri combustibili fossili (petrolio, gas naturale e carbone) non siano risorse illimitate, e, logicamente, nel tempo sempre più scarse, è un quesito che vale la pena porsi, come fece Hubbert. Il quale, stando ai suoi calcoli statistici, pronosticò con successo il picco e il conseguente declino della produzione di petrolio per gli Stati Uniti tra loro confinanti (esclusi quindi Alaska e Hawaï). A livello mondiale sono tante le variabili economiche, geopolitiche e geologiche per cui si ha difficoltà a definirlo in modo preciso, ma il fatto è che il picco e il possibile collasso dell'economia basata su petrolio a basso costo non è, da un punto di vista "epocale", lontano (gli ultimi studi lo prevedono entro il 2010).

Le *corporation* del petrolio negano tutto ciò e cercano di allontanare il più possibile la percezione del disastro¹¹, mentre l'attuale uso indiscriminato di fonti energetiche fossili stanno uccidendo il nostro pianeta. L'inquinamento che sta subendo la Cina è devastante¹², eppure in questo sistema economico è un disastro "necessario" per l'economia cinese per competere nei costi con le economie occidentali. Le quali oggi si scoprono ecologiste, dopo aver già saccheggiato il proprio e altrui ambiente e pretendono ipocritamente che i paesi come India e Cina non acquisiscano livelli di consumo come il nostro, perché se no moriremmo tutti avvelenati. L'alto livello tecnologico raggiunto dalla nostra società non può essere usato come scappatoia nel ridurre a semplice questione tecnica la sostituzione come fonte energetica dei carburanti fossili o per l'eliminazione dei loro effetti inquinanti. Le grandi potenzialità tecniche e industriali dell'attuale società capitalistica stanno anzi accelerando e ingigantendo il collasso globale, avvicinandone il punto di non ritorno.

È vero come sostiene Slavoj Žižek che il Capitale ha dimostrato la capacità di saper trarre profitto dalle catastrofi che lui stesso produce e che quindi il Capitale non avrebbe un limite esterno, come la scarsità di risorse, ma il limite sarebbe interno al Capitale stesso, nel suo contraddittorio meccanismo di accumulazione. Ciò che si vuol affermare è che tutto ciò non è un percorso obbligatorio e immutabile (del resto non lo sostiene neanche Žižek). Come il Capitale produce guerre e su queste fa profitto, così le guerre imperialistiche creano le situazione per i proletari per ribellarsi contro il sistema del profitto capitalistico.

10 I grattacieli sempre più alti possono essere considerati i nostri odierni *moai*. A Dubai (Emirati Arabi) si sta costruendo il più alto grande grattacielo del mondo: la Torre Dubai. Non ne viene rivelata l'altezza perché in altri paesi asiatici si stanno costruendo altri grattacieli dall'altezza simile e a Dubai hanno paura di essere battuti anche di pochi metri dai costruttori concorrenti. Passano i secoli e cambiano le società ma evidentemente le motivazioni umane restano sempre le stesse.

11 Ogni tanto qualche verità riesce ad uscire dal muro di menzogne e reticenze costruito dalle compagnie petrolifere. Francis Harper della BP nel 2004 ad un convegno all'Energy Institute di Londra sull'esaurimento delle scorte di petrolio ha dichiarato: "In tutto il mondo la frequenza delle scoperte di aree petrolifere e giacimenti supergiganti è in calo da decenni e non sarà possibile invertire la tendenza. Abbiamo setacciato il pianeta diverse volte. Direi che non c'è altro Mare del Nord, né tanto meno un'altra Arabia Saudita", in Jeremy Leggett, *Fine corsa. Sopravviverà la specie umana alla fine del petrolio?*, Einaudi, Torino 2006, p.81.

12 "In base ai dati dell'Istituto cinese per la pianificazione ambientale, ogni anno circa 300 mila cinesi rimangono vittima dell'inquinamento atmosferico in zone aperte ed oltre 100 mila sono uccisi dall'aria inquinata respirata in ambienti chiusi. Il che porta a circa 400 mila la vittime annuali di questa sola forma di inquinamento", in Yu Shicum, *Gli schiavi del Pil, ossia l'infinito piacere cinese di combattere la natura*, in *Tutti giù per terra*, "I quaderni speciali di Limes", suppl. a "Limes", n. 4, 2006, p. 38.

In questa ottica la questione ambientalista ed energetica non sono un'argomentazione “piccolo borghese”, anzi diventano un argomento in più per dimostrare che solo una gestione socialista dell'economia può permettere un'economia industriale che rispetti popoli e natura.